

Passato e presente di adesso

Il paradosso del tempo che ci avvicina alla morte e a Dio

di Luigi Martignani

cappuccino, docente incaricato presso l'Università Gregoriana di Roma

Collocati nello spazio e nel tempo

La consapevolezza dello scorrere del tempo è una delle esperienze più immediate del vivere umano. Rimane emblematica, a questo proposito, una bella espressione di sant'Agostino: "Che cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più" (*Confessioni* XI, 14). Vale a dire: ho la percezione, intuisco la realtà del tempo, ma non sono in grado di spiegarla. La prima impressione lasciata in noi dall'avanzare degli anni e dal continuo ripetersi delle stagioni è il fatto che, col passare dei giorni, iniziano e terminano molte realtà che fanno parte della nostra vita. Si tratta di una concezione già presente nel mito classico di *Crono*, il quale mangia i figli che ha generato. A questo proposito, ritorna alla mente la nota espressione di Heidegger, che definisce l'essere umano come un *essere-per-la-morte*.

Nella fede biblico-cristiana il contesto spazio-temporale non è una realtà neutra, un contenitore asettico di parole e di episodi, ma interagisce profondamente con gli avvenimenti e contribuisce a dare loro un valore preciso. È così che si forma l'idea di storia della salvezza (il ricordo del passato non è semplice nostalgia del tempo che fu, ma mantiene viva la memoria dei fatti accaduti che, a sua volta, influisce attivamente sul presente) e l'idea, altrettanto importante, della prospettiva escatologica (l'attesa del futuro non è semplicemente una fuga in avanti, ma una speranza forte che sostiene la fatica del presente).

All'interno di questa tradizione si colloca il Vangelo di Giovanni, che mostra una spiccata sensibilità al contesto spazio-temporale dei dialoghi e dei racconti riportati. Praticamente tutti gli avvenimenti della vita di Cristo sono accuratamente collocati nello spazio e nel tempo. Ad esempio, il fatto che la sua attività pubblica si sviluppi in circa tre anni lo sappiamo solo dal Vangelo di Giovanni, il quale è l'unico a menzionare esplicitamente le tre pasque ebraiche celebrate da Cristo e, per questo, fa riferimento a tre anni diversi (cf. Gv 2,13; 6,4; 11,55).

La dimensione fisica che ci interpella

Fra questi numerosi riferimenti temporali, assumono un particolare rilievo il "giorno" (ricordato 31 volte) e l'"ora" (menzionata 26 volte). È come se il quarto vangelo fosse soggetto ad un "orario" preciso, che scandisce la vita del Messia e guarda fin dall'inizio ad un punto decisivo, nel quale si giocherà tutto quello che egli ha detto e fatto. È la famosa "ora" di Gesù che, a cominciare dalle nozze di Cana, ricompare diverse volte lungo il vangelo, finché finalmente giunge al momento della passione: è l'"ora" della croce, l'"ora" della glorificazione del Figlio di Dio, l'"Ora" centrale della storia del mondo, nella quale si realizza definitivamente l'incontro tra cielo e terra, tra Dio e l'uomo, tra il tempo e l'eternità.

Questa particolare cronologia del vangelo giovanneo è arricchita dal tema del "giorno". Si incontrano infatti nella vicenda di Gesù di Nazareth diverse sequenze temporali. Innanzitutto abbiamo la settimana inaugurale, che scandisce gli avvenimenti dalla predicazione del Battista alle nozze di Cana. A questa fa quasi da specchio la settimana conclusiva, con una specie di conto alla rovescia che termina con il "giorno solenne di Sabato" (cf. Gv 19,31) introdotto dalla morte di Gesù. Infine c'è la settimana delimitata dalle prime due apparizioni del Risorto agli Apostoli: nella prima è assente l'apostolo Tommaso, mentre nella seconda è presente ed assume il ruolo di protagonista della fede nel Risorto.

Si incontrano poi alcuni giorni particolari, come quello delle guarigioni dello storpio e del cieco nato, che per il loro contenuto di vita e di luce si oppongono alla notte del buio e del male, nella quale si immerge Giuda lasciando il cenacolo durante l'ultima cena (cf. Gv 13,30). Ma soprattutto c'è un "giorno" che appartiene in modo totale a Cristo, da lui stesso definito col possessivo "il mio giorno" (Gv 8,56). In questo "Giorno di Cristo", che nella fede fu gioiosamente contemplato da

Abramo e che tutti noi - figli di Abramo nella fede - siamo chiamati a vedere, risplende definitivamente e pienamente la luce della rivelazione.

A queste indicazioni sull'ora e sul giorno, si aggiungono anche quelle dell'anno, presenti all'inizio e alla fine del racconto della passione (Gv 11,49; 18,13), offrendoci così una cronologia altamente significativa del punto centrale della nostra fede e della nostra salvezza: l'innalzamento fisico e spirituale di Gesù sulla croce. Quel punto decisivo e luminoso, collocato in un momento non particolarmente felice delle cronache di una sperduta provincia orientale dell'impero romano, è in realtà il centro permanente della storia: in quell'ora, in quel giorno e in quell'anno precisi, il Figlio di Dio si è manifestato a noi come il Signore del tempo, dello spazio e dell'intera umanità.

Accanto a questa dimensione orizzontale, va considerata anche una dimensione verticale del tempo giovanneo. Incontriamo innanzitutto l'epoca del Gesù terreno, in cui la legge dell'incarnazione ha un ruolo fondamentale. Nell'uomo Gesù, Dio è entrato nella dimensione del tempo umano, accettandone valori e limiti. Se egli parla a Gerusalemme, non può contemporaneamente parlare a Nazareth; se oggi dice una cosa, domani ne illustra un'altra; se ora parla alla folla, poi parlerà ai capi del popolo. Tuttavia la sua parola è risuonata fisicamente e noi non possiamo più far finta di niente. Essa ci interpella, spingendoci a prendere personalmente posizione. Tutto ciò, però, è ancora segnato dal limite della provvisorietà e della contingenza proprio delle cose umane: è il "giorno di Gesù".

La rivelazione oltre ogni limite

Viene tuttavia l'epoca successiva, in cui questa parola di Cristo germoglia nel cuore dei discepoli e diventa vita vissuta. Dopo la sua morte e risurrezione, egli dona il proprio Spirito ai discepoli, i quali comprendono pienamente e rivivono in loro stessi tutto quello che egli ha detto e fatto. In questo modo la rivelazione si libera dai limiti dello spazio e del tempo, per raggiungere e trasformare dal di dentro tutti i luoghi e tutti i tempi. È il "giorno dello Spirito".

Ma se la rivelazione non si aprisse alla prospettiva definitiva in Dio, rimarrebbe prigioniera di un orizzonte semplicemente umano, inesorabilmente condannato alla provvisorietà ed alla contingenza. In questo senso è esemplare il dialogo tra Gesù e Marta nell'episodio della risurrezione di Lazzaro. All'affermazione di Cristo: "Tuo fratello risorgerà", Marta dice: "So che risorgerà nell'ultimo giorno". Questa risposta, al di là dell'immediata forma di cortesia, lascia con la bocca amara. Marta sembra dire: Sì, Signore, so bene che in un futuro lontano e indefinito Lazzaro risorgerà; ma il vero problema è il vuoto lasciato da mio fratello qui e adesso, dove invece trovo soltanto un cadavere puzzolente. La prospettiva di una salvezza imprecisa e lontana suonerebbe come una pietosa risposta consolatoria: la più crudele delle ingiurie davanti alla tragedia della morte. Invece Gesù conclude il colloquio chiedendo a Marta di riaffermare la propria fede in lui che è "la risurrezione" (nel futuro), perché già al presente, qui ed ora, è "la vita" (adesso) (Gv 11,25-26).

Sminuire questo intimo legame tra passato, presente e futuro significherebbe svuotare di significato tutto il messaggio della fede cristiana. Da quando Dio è entrato nella nostra storia nella persona di Gesù di Nazareth, il tempo non ha più il senso di un'inesorabile condanna alla corruzione e alla morte, ma costituisce una delle componenti essenziali del dialogo di amore e di salvezza tra Dio e l'uomo. La dimensione temporale della nostra esistenza umana risulta così già adesso, qui ed ora, redenta e salvata, ed attende di essere pienamente e definitivamente valorizzata in Dio.